

Gianluca Cavallo

## HANS JOAS E LA CREATIVITÀ DELL'AZIONE

### Abstract

*This essay presents the fundamental aspects of the theory of the creativity of action as it is developed by Hans Joas, the German sociologist. The theory is based on the retrieval, started with a monograph on Mead, of American pragmatism; it is aimed at overcoming both utilitarianism and normativism through a criticism of their shared presuppositions, namely, the logic of means to ends, the disposability of the body, and the autonomy of the subject. Emphasizing the situation in which actions occur, the pre-reflective character of habitual actions, and the role of intersubjective dynamics in processes of self-formation enables a more adequate understanding of human action and consequently of social structures and changes.*

Il sociologo tedesco Hans Joas è noto in Italia soprattutto per i suoi studi sulla religione, tra i quali sono stati tradotti *Abbiamo bisogno della religione?* e *La fede come opzione*<sup>1</sup>. Il suo importante libro sulla storia dei diritti umani<sup>2</sup>, che ha avuto una notevole risonanza internazionale<sup>3</sup>, ha goduto al momento di una scarsa attenzione nel nostro paese, nonostante sia disponibile la traduzione italiana. Ancora meno recepite sono le opere non tradotte<sup>4</sup>. Nel presente contributo mi propongo di esporre alcune tesi fondamentali

---

<sup>1</sup> H. JOAS, *Braucht der Mensch Religion? Über Erfahrungen der Selbsttranszendenz*, Herder, Freiburg 2004; trad. it. A.M. Maccarini, *Abbiamo bisogno della religione?*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010; ID., *Glaube als Option. Zukunftsmöglichkeiten des Christentums*, Herder, Freiburg 2012; trad. it. P. Costa, *La fede come opzione. Possibilità di futuro per il cristianesimo*, Queriniana, Brescia 2013.

<sup>2</sup> H. JOAS, *Die Sakralität der Person. Eine neue Genealogie der Menschenrechte*, Suhrkamp, Berlin 2012; trad. it. A.M. Maccarini, *La sacralità della persona. Una nuova genealogia dei diritti umani*, Franco Angeli, Milano 2014.

<sup>3</sup> In particolare si segnalano due volumi che si confrontano criticamente con questo libro: B. LAUX (a cura di), *Heiligkeit und Menschenwürde. Hans Joas' neue Genealogie der Menschenrechte im theologischen Gespräch*, Herder, Freiburg 2013; H.-J. GROBE KRACHT (a cura di), *Der moderne Glaube an die Menschenwürde. Philosophie, Soziologie und Theologie im Gespräch mit Hans Joas*, Transcript, Bielefeld 2014. Cfr. inoltre il Forum *Hans Joas: Die Sakralität der Person*, in "Zeitschrift für theoretische Soziologie", 2 (2013), pp. 298-327, con le recensioni di I. Srubar, M. Wohlrab-Sahr e F. Adloff, cui segue una replica da parte di Joas. Infine, si segnala la premessa alla nuova edizione di *Die Sakralität der Person* (2015); qui Joas riprende brevemente alcuni punti sollevati dai critici.

<sup>4</sup> In relazione al tema qui trattato, si può tuttavia segnalare M. PEDRONI, *Genio individuale o pratica sociale? Le mille facce della creatività*, in "Studi di Sociologia", 4 (2005), pp. 439-461, nonché H. JOAS-R. LANZAFAME, *Intervista ad Hans Joas*, in "Philosophical News", 7 (2013), pp. 19-32. Un volume recentemente pubblicato riporta il testo del seminario tenuto da Joas presso la Scuola di Alta formazione filosofica di Torino, in cui l'autore offre una panoramica generale sulla sua produzione intellettuale, fornendo così un'introduzione alla varietà e complessità dei temi da lui

che stanno alla base dello sviluppo del pensiero dell'autore e che derivano dalla sua profonda conoscenza del pragmatismo americano. I suoi primi libri sono rivolti proprio alla rivalutazione di questa corrente filosofica e all'applicazione dei suoi assunti nel campo delle scienze sociali. Mi riferisco qui in particolare al testo del 1980 *Praktische Intersubjektivität. Die Entwicklung des Werkes von George Herbert Mead* e al volume del 1992 *Die Kreativität des Handelns*<sup>5</sup>. Mentre il primo è una monografia sull'autore americano, il secondo delinea una teoria della creatività dell'azione derivata dal pragmatismo e intesa a correggere i limiti delle tradizionali teorie sociologiche ed economiche dell'agire.

L'idea fondamentale della teoria joasiana è già rintracciabile nell'introduzione del volume su Mead, benché qui non si faccia ancora cenno all'idea di creatività:

«Il concetto di “intersoggettività” designa una struttura di relazioni comunicative tra soggetti, una struttura che è adatta a trascendere, sul piano teorico, la cattiva opposizione tra una teoria dell'azione individualistica e una teoria strutturale che non considera i soggetti o l'agire umano»<sup>6</sup>.

In altri termini, il modello pragmatista permette di liberare la teoria dell'azione dalla dicotomia tra i due modelli (allora) prevalenti nelle scienze sociali: quello dell'azione razionale, caratteristico in economia, secondo il quale ogni individuo agisce sulla base dell'individuazione dei mezzi più economici per raggiungere un obiettivo prefissato, che coincide con il soddisfacimento dei propri bisogni o desideri<sup>7</sup>, e quello dell'azione

---

affrontati nel corso degli anni: ID., *Valori, società, religione*, a cura di U. Perone, Rosenberg & Sellier, Torino 2014. Per completare le bibliografia in lingua italiana, escludendo singoli articoli (tradotti a volte solo parzialmente), è necessario ancora aggiungere ID., *Persona e diritti umani. Principi, istituzioni e pratiche di vita*, Trieste, Edizioni Meudon 2011. Una bibliografia completa dell'autore si può trovare sul sito della Humboldt-Universität di Berlino, dove egli attualmente insegna presso la Facoltà di Teologia: <https://www.theologie.hu-berlin.de/de/etp/prof.-dr.-dr.-h.c.-hans-joas/publikationen/publikationsverzeichnis-stand-november-2015/view> (ultimo controllo 6 febbraio 2016).

<sup>5</sup> Da citare sono anche il volume H. JOAS, *Pragmatismus und Gesellschaftstheorie*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1992; trad. ingl. R. Meyer, *Pragmatism and Social Theory*, The University of Chicago Press, Chicago 1993, in cui Joas mostra l'importanza del pragmatismo per la sociologia, e un importante articolo da cui si evince il legame tra queste prime opere di Joas e il suo successivo testo sulla genesi dei valori (ID., *Die Entstehung der Werte*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1997; trad. ingl. G. Moore, *The Genesis of Values*, The University of Chicago Press, Chicago 2000). Si tratta di ID., *The Creativity of Action and the Intersubjectivity of Reason: Mead's Pragmatism and Social Theory*, in “Transactions of Charles S. Peirce Society”, 26 (2/1990), pp. 165-194. Questo testo, inizialmente pensato per una conferenza a New York, è stato poi ripubblicato anche in tedesco come premessa all'edizione del 1989 del libro dedicato a Mead.

<sup>6</sup> H. JOAS, *Praktische Intersubjektivität. Die Entwicklung des Werkes von George Herbert Mead*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1980, p. 19; trad. ingl. R. Meyer, *G. H. Mead. A Contemporary Re-examination of his Thought*, The MIT Press, Cambridge MA 1985, p. 13. Le traduzioni delle citazioni da opere non edite in italiano sono mie e tengono conto dell'originale tedesco e della versione inglese.

<sup>7</sup> Tale modello sembra essere tutt'oggi prevalente nel campo della scienza economica, se è vero quanto sostiene Jens Beckert, ossia che anche le versioni più critiche, che tengono conto di una maggiore quantità di fattori nella determinazione dell'azione, possono essere intese come «coltivate all'interno dello stesso paradigma, nel senso della teoria scientifica di Thomas Kuhn». Queste teorie, per così dire, complicano l'idea di razionalità, senza però mettere in discussione radicalmente l'assunto utilitaristico e la sottostante logica mezzi-fini, che è data per scontata, né la possibilità di prevedere l'azione dell'individuo nel mercato. Cfr. J. BECKERT, *Pragmatismus und wirtschaftliches Handeln*, in B. HOLLSTEIN-M. JUNG-W. KNÖBL (a cura di), *Handlung und Erfahrung. Das Erbe von Historismus und Pragmatismus und die*

orientata normativamente, sviluppato in sociologia in opposizione (o come complemento) al modello economico, che pone l'accento sulla dimensione normativa e sociale di ogni scelta individuale.

Joas mostra come, pur riconoscendo correttamente alcune carenze del primo modello, la teoria sociologica dell'azione ne rimase segretamente dipendente. La sociologia, ai suoi albori come disciplina autonoma all'inizio del Novecento, riconosceva la validità della teoria dell'agire razionale nell'ambito dell'analisi economica, assumendosi il compito di analizzare tutte quelle dimensioni della vita sociale che non potevano essere comprese mediante tale metodo. Ciò significava elaborare una teoria dell'azione che potesse comprendere anche le forme non-razionali dell'agire individuale, con la conseguenza, tuttavia, di considerare queste ultime come mere «graduazioni di deviazione dalla razionalità nel vero senso della parola e non come fenomeni unici in sé stessi»<sup>8</sup>.

Questo è evidente soprattutto nel caso di Pareto e Weber. Il primo classificò infatti tutte le azioni non riconducibili al modello razionale sotto l'etichetta di “non logiche”, intendendole quindi già a partire dalla loro classificazione come mancanti e deficitarie rispetto all'azione “logica”. La teoria weberiana dell'azione è certamente più elaborata, riconoscendo quattro modelli (azione razionale rispetto allo scopo, razionale rispetto al valore, affettiva e tradizionale), tuttavia si può mostrare come questi siano posti su una scala discendente di razionalità, al cui apice sta il controllo razionale di tutte le componenti dell'azione: i mezzi, l'intenzione, i valori e le conseguenze<sup>9</sup>.

Anche se va riconosciuto che alcuni autori (come Durkheim) si sono distanziati radicalmente dal modello dell'azione razionale<sup>10</sup>, non si può tuttavia affermare che essi abbiano elaborato un'alternativa teoria dell'azione. Così, d'altro canto, pur essendo presenti elementi anche nell'opera, ad esempio, di Weber (come la teoria del carisma) che rimandano al di là del modello dell'azione razionale<sup>11</sup>, non è possibile affermare che essi possano essere compresi all'interno di un modello di teoria dell'azione ritagliato sul concetto di razionalità.

*Zukunft der Sozialtheorie*, Campus Verlag, Frankfurt a.M. 2011, pp. 247-269; qui p. 249; J. BECKERT, *Economic sociology and embeddedness. How shall we conceptualize economic action?*, in “Journal of Economic Issues”, 37 (2003), pp. 769-787; N. BANDELJ, *Emotions in Economic Action and Interaction*, in “Theory and Society”, 38 (4/2009), pp. 347-366.

<sup>8</sup> H. JOAS, *Die Kreativität des Handelns*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1992, p. 57; trad. ingl. J. Gaines e P. Keast, *The Creativity of Action*, Polity Press, Cambridge 1996, p. 35. A partire da un simile stato di cose Gary Becker ha potuto estendere l'analisi economica dell'azione a tutti gli ambiti della vita: una volta scoperto il presunto nocciolo razionale di azioni apparentemente guidate da altri motivi, non c'è più alcun motivo per ritenere inopportuna una simile estensione. Soltanto una teoria dell'azione alternativa che, allo stesso modo, tenti di spiegare l'agire umano nella sua interezza, può contestare questo approccio. Cfr. G.S. BECKER, *Human Capital*, Columbia University Press, New York, 1964; trad. it. M. Staiano, *Il capitale umano*, Laterza, Roma-Bari 2008; ID., *The Economic Approach to Human Behavior*, The University of Chicago Press, Chicago 1978; trad. it. C. Osbat e A. Pettini, *L'approccio economico al comportamento umano*, Il Mulino, Bologna 1998.

<sup>9</sup> Cfr. H. JOAS, *Die Kreativität des Handelns*, cit., p. 63; ingl. p. 40. Cfr. W. SCHLUCHTER, *Die Entwicklung des okzidentalen Rationalismus. Eine Analyse von Max Webers Gesellschaftsgeschichte*, Mohr, Tübingen 1979, pp. 190ss.; trad. it. S. Cremaschi, *Lo sviluppo del razionalismo occidentale. Un'analisi della storia sociale di Max Weber*, Il Mulino, Bologna 1987, pp. 233ss.

<sup>10</sup> Cfr. H. JOAS, *Die Kreativität des Handelns*, cit., pp. 64s.; ingl. pp. 40ss.

<sup>11</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 69ss.; ingl. pp. 44ss.

Per superare questo stato di cose, Joas sviluppa nel suo libro del 1992 un «modello che enfatizza il carattere *creativo* dell'azione umana»<sup>12</sup>, che non deve *affiancarsi* agli altri, come se si trattasse di aggiungere un'ulteriore tipo di azione non-razionale, bensì ricomprenderli sotto di sé, dinamizzandoli e facendoli interagire. Riconoscere una dimensione creativa propria di ogni azione umana non significa infatti escludere che esista anche una componente di razionalità e di normatività, ma permette di calare queste dimensioni nel contesto pratico della situazione dell'agente, il quale né persegue individualmente obiettivi prefissati mediante l'univoca individuazione dei mezzi adatti allo scopo, né interiorizza norme date socialmente sulle quali egli non ha alcuna influenza.

Alla ricerca di fonti per lo sviluppo della sua teoria, Joas individua tre “metafore della creatività” nei concetti di “espressione” (Herder), “produzione” e “rivoluzione” (Marx). Si tratta di concetti che esprimono un'idea fondamentale e almeno in parte nuova nella storia del pensiero, ossia che tanto gli individui quanto i soggetti collettivi dispongono di un potenziale di creatività, inteso come capacità di auto-espressione e auto-realizzazione<sup>13</sup>. Tuttavia, né Herder né Marx possono fornire un modello convincente per una teoria della creatività dell'azione, in quanto nella loro opera resta non chiarito, se non addirittura contraddittorio, il legame tra il soggetto individuale e quello collettivo. Ancora più problematica è l'idea di creatività che può essere ricavata da autori come Schopenhauer e Nietzsche, che risulta troppo generica e ancorata a una contestabile visione “metafisica” della volontà per poter fornire strumenti utili.

Un'adeguata comprensione della creatività come caratteristica comune ad ogni azione umana si trova soltanto, secondo Joas, nella riflessione dei filosofi riconducibili al pragmatismo americano (in particolare Mead e Dewey). Egli individua il punto di partenza di questa impostazione nel netto rifiuto del dualismo cartesiano. Sulla base di esso, infatti, la coscienza (nel senso sia di autocoscienza sia di appercezione) è considerata autonoma rispetto al mondo, al corpo e all'azione, ciò che conduce al noto problema di trovare un ponte tra le due sfere. Per il pragmatismo, al contrario, ogni forma di riflessione della coscienza ha la sua origine nel contesto della *praxis*. Nel porre l'accento sulla situazione in cui si svolge l'azione (*action situation*) quale condizione fondamentale, è immediatamente superata anche ogni forma di solipsismo o individualismo, dal momento che il mondo in cui il soggetto agisce è anche il mondo in cui agisce l'altro.

In un'ottica pragmatista, l'azione può essere descritta come un processo che si articola in tre fasi. Anzitutto e perlopiù l'azione è compiuta in maniera irriflessa, sulla base di abitudini (*habits*) che, in quanto tali, si sedimentano sul fondo della coscienza e non richiedono di essere oggetto di riflessione. Una gran parte delle nostre azioni quotidiane

---

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 9; ingl. p. 4.

<sup>13</sup> Le tre metafore non sono scelte casualmente, ma ricalcano la distinzione di Habermas (già presente in Popper) sui tre modi di relazione al mondo: relazione al mondo soggettivo dell'attore; al mondo oggettivo; al mondo sociale. Va segnalato, inoltre, come Charles Taylor abbia fornito un'interpretazione della filosofia classica tedesca che lega tanto l'idealismo quanto la teoria del giovane Marx all'espressivismo herderiano. Sulla base di questa interpretazione, il legame tra le tre metafore risulta ancora più chiaro (cfr., in particolare, C. TAYLOR, *Hegel*, Cambridge University Press, Cambridge 1957, pp. 3-50).

si svolge in questo modo. La seconda fase è caratterizzata da momenti di crisi, in cui l'azione abituale non sortisce gli effetti previsti in rapporto alla situazione, che diviene quindi “problematica”. Il superamento di questa seconda fase e la restaurazione di un normale ciclo di azione richiedono una prestazione creativa da parte del soggetto. È solo nel momento della crisi che nasce il dubbio (un dubbio, dunque, non disancorato e arbitrario come quello cartesiano), ossia che il soggetto riflette su se stesso e porta a coscienza gli oggetti del mondo reale. Con la soluzione del problema si avvia la terza fase, ossia un nuovo modo di agire, che, se ha successo nel tempo, diviene a sua volta una routine irriflessa.

Per quanto il momento propriamente creativo corrisponda alla seconda fase<sup>14</sup>, occorre notare che l'interazione creativa del soggetto con il “mondo” svolge un ruolo fondamentale nella formazione (mai conclusa) del sé e dunque nella determinazione stessa delle abitudini<sup>15</sup>. Tutto questo processo, tuttavia, non può essere attribuito interamente all'individuo singolo. Anzitutto, le abitudini non sono generate individualmente. Esse cor-rispondono alle regolarità del mondo naturale e sociale; un'innovazione tecnologica o istituzionale, così come un mutamento dell'ambiente naturale, richiede un riadattamento da parte del soggetto.

Come ha specificato John McGowan in un articolo in cui si confronta direttamente con il libro di Joas<sup>16</sup>, con i termini “mondo” e “situazione” non si può intendere soltanto l'oggettualità non-umana con cui il soggetto deve fare i conti, bensì anche gli altri soggetti e le istituzioni (o, come scrive quest'autore, i *social arrangements*). Ciò significa che l'interazione fra agente e *action situation* è sempre un rapporto di influenza reciproca tra quattro fattori: *a*) l'agente stesso, che (almeno idealmente) non si limita ad adattarsi passivamente, ma contribuisce a definire e a rimodellare la situazione; *b*) il mondo naturale; *c*) gli altri soggetti agenti; *d*) le istituzioni. Inoltre, questi quattro elementi non vanno intesi come entità definibili in modo autonomo che esercitano un'influenza meramente esteriore uno sull'altro. Ciascuno di essi è ciò che è solo mediante l'influenza degli altri tre.

La relazione dell'agente con il “mondo”, nonché l'auto-riflessione, sono sempre mediate da una pre-comprensione del mondo stesso, espressa anzitutto nel linguaggio e,

---

<sup>14</sup> Benjamin Dalton ha criticamente rilevato come questo modello corra il rischio di mantenere una distinzione troppo netta tra l'aspetto abituale e quello creativo dell'azione, concependole come due momenti separati; egli propone un'integrazione della teoria joasiana con l'idea di *habitus* elaborata da Bourdieu, la quale a sua volta beneficerebbe di questa sintesi, in quanto, dal canto suo, poco propensa a riconoscere l'azione propriamente creativa. Si tratta di considerazioni che indubbiamente permettono di chiarire ed estendere il campo di applicabilità di una teoria della creatività dell'azione, senza essere contrarie all'idea ispiratrice dell'autore di cui ci stiamo occupando. Cfr. B. DALTON, *Creativity, Habit, and the Social Products of Creative Action: Revising Joas, Incorporating Bourdieu*, in “Sociological Theory”, 22 (4/2004), pp. 603-622.

<sup>15</sup> Cfr. l'esposizione della teoria meadiana del sé in H. JOAS, *Praktische Intersubjektivität*, cit., pp. 117-118; ingl. pp. 118-119.

<sup>16</sup> J. MCGOWAN, *Towards a Pragmatist Theory of Action*, in “Sociological Theory”, 16 (3/1998), pp. 292-297. Questo articolo ha il merito di esporre in maniera compatta una visione complessiva che, nel testo di Joas, emerge in maniera piuttosto frammentata, nonché di aggiungere ad essa alcune precisazioni importanti, dalle quali traggio alcune delle considerazioni che seguono. Si vedano, in particolare, le pp. 293-295.

in generale, nei simboli. Questo ci riconduce alla questione, introdotta da Dewey, della definizione del problema<sup>17</sup>. Perché un'abitudine si scontri con un problema, è necessario anzitutto che questo problema venga identificato e definito in quanto tale. Si prenda il caso di una persona che non si sente bene e si rechi per questo da un medico: sarà il medico a identificare un eventuale problema in quanto tale e ad indicare la via per la soluzione. Del resto, se la stessa persona si recasse da un professionista che pratica una forma alternativa di medicina, il problema, in quanto definito diversamente, sarebbe un problema affatto diverso e richiederebbe una soluzione diversa. È chiaro, dunque, che in questo meccanismo si inseriscono anche relazioni di (bio-)potere. Ciò non significa che l'aspetto che il mondo assume per l'agente sia determinato univocamente dalle istituzioni e dalle pratiche, poiché queste, a loro volta, dipendono (nella loro esistenza e nella loro forma) dall'azione creativa combinata degli agenti, nonché dal mondo naturale, il cui dominio esse organizzano. L'individuazione e definizione di un problema, inoltre, può sorgere, ad esempio, anche nella relazione etica tra due individui, nel momento in cui l'uno mette in dubbio la legittimità morale dell'azione dell'altro, percependola come offensiva nei propri confronti.

Come è chiaro da queste brevi considerazioni, la teoria pragmatista dell'azione forma il tronco comune dei più diversi rami della filosofia, dalla teoria della conoscenza all'ontologia, dall'etica alla filosofia politica. Nei confronti di una simile teoria, ogni altra appare riduzionista, in quanto considera uno dei quattro elementi quale determinante, riducendo così l'azione alla motivazione individuale, alle norme, alle determinanti naturali o all'esigenza etica dell'altro. La teoria pragmatista, pur soffrendo il peso di un'irriducibile complessità che ne rende difficile la formulazione, ha l'indiscutibile privilegio di superare ogni falsa dicotomia del pensiero: non soltanto quella da cui siamo partiti tra razionalità e normatività, ma anche quelle tra coscienza e mondo, determinismo e volontarismo, individualismo e collettivismo. Essa può dunque assumere la funzione di una teoria *generale* dell'azione in quanto mostra come ogni aspetto della soggettività e della socialità umana emerga nel contesto dell'(inter-)azione. Dobbiamo qui limitarci alla prima opposizione, e domandarci: come cambia la comprensione dell'azione razionale rivolta all'utile e dell'azione normativamente orientata sotto la luce del pragmatismo?

Anzitutto, appare chiaro che le due concezioni hanno in comune molto più di quanto sembri. È lo stesso Parsons, nel suo studio su *The Structure of Social Action*, a definire i termini comuni: ogni teoria dell'azione, egli afferma, deve essere costruita sullo schema logico della relazione mezzi-fini, allo stesso modo per cui lo spazio-tempo è fondamentale per la fisica classica<sup>18</sup>. La differenza tra l'utilitarismo e la teoria proposta da Parsons consiste dunque semplicemente nel fatto che quest'ultimo nega che l'individuo possa autonomamente scegliere i mezzi e i fini, ritenendo fondamentale la considerazione dell'aspetto normativo della situazione, ossia dei valori socialmente

---

<sup>17</sup> Vedi H. JOAS, *Die Kreativität des Handelns*, cit., pp. 193ss.; ingl. pp. 131ss.

<sup>18</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 53-54; ingl. pp. 32-33.

espressi, che servono all'attore nella scelta dei mezzi e che costituiscono la bontà (o neutralità morale) dei fini<sup>19</sup>.

Una seconda tacita premessa comune a ogni classica teoria dell'azione è la considerazione del corpo umano come strumento a disposizione dell'agente. Il fatto che il corpo spesso sfugga al nostro controllo e che porti ad espressione contenuti non intenzionali è stato sempre ignorato dalle scienze sociali. In terzo luogo, le teorie classiche dell'azione presuppongono che l'agente agisca autonomamente rispetto agli altri agenti. La forma estrema di questa idea è rappresentata dall'individualismo metodologico, ma anche laddove il contesto sociale è considerato determinante per le scelte individuali, non è ancora sufficientemente elaborata una teoria dell'*intersoggettività pratica* del mondo sociale. Superare l'individualismo non significa soltanto aggiungere la dimensione sociale a quella individuale, bensì riconoscere nel processo stesso di formazione dell'individualità una costante interazione di diversi fattori sovra-individuali.

Alla base di tutte queste presupposizioni sta, come si è detto, l'errore epistemologico di Cartesio. Solo premettendo una separazione tra l'io e il mondo, tra l'anima e il corpo, è plausibile concepire l'individuo come autonomo, il corpo come strumento e la pianificazione di scopi anzitutto come un processo indipendente dell'"anima"<sup>20</sup>.

Secondo la visione pragmatista, la persona non è né completamente libera di fissare scopi, né determinata biologicamente dai propri istinti. Esattamente come l'azione in generale si basa su abitudini irriflesse, le tendenze verso uno scopo si basano in buona parte su preferenze irriflesse radicate negli impulsi corporali. L'azione è condotta anzitutto da questi impulsi, che esprimono i bisogni del corpo. Non si tratta soltanto di necessità naturali, ma di tendenze sedimentate la cui origine può essere anche di origine sociale. Se si pensa all'istinto sessuale, ad esempio, esso è certamente radicato nella natura biologica dell'individuo, ma è al contempo plasmato dalla comprensione sociale del fenomeno sessuale stesso.

Nel momento in cui l'azione condotta in maniera irriflessa si scontra con l'impossibilità del compimento, con norme sociali o pretese morali che la mettono in discussione, l'agente è portato a riflettere sulle sue preferenze e a reindirizzare la propria azione verso scopi diversi, adatti alla situazione. Questo processo termina con l'assunzione di nuove abitudini, che si radicano nel corpo. Ma anche nel momento riflessivo, la scelta dei fini non avviene con un atto puramente razionale, bensì è condizionata dalla disponibilità di determinati mezzi. Quest'ultima, peraltro, può anche portarci a scoprire scopi cui altrimenti non avremmo mai pensato. Si può quindi dire che i mezzi da un lato restringono la possibilità di scelta dei fini, mentre dall'altro la allargano.

Uno scopo che avesse un'origine indipendente dal contesto, sarebbe indipendente dall'agente stesso, ossia gli sarebbe imposto da un potere esterno. Fini di questo genere naturalmente esistono, ma rappresentano il lato passivo della soggettività costretta all'obbedienza, anziché il lato attivo di un agente che si auto-determina. Un fine

<sup>19</sup> Per un interessante confronto tra Parsons e Mead, cfr. H. WENZEL, *Mead und Parsons. Die emergente Ordnung des sozialen Handelns*, in H. JOAS (a cura di), *Das Problem der Intersubjektivität. Neuere Beiträge zum Werk George Herbert Meads*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1985, pp. 26-59.

<sup>20</sup> Cfr. S. SCHÖBLER, *Der Neopragmatismus von Hans Joas. Handeln, Glaube und Erfahrung*, Lit, Berlin 2011, p. 39.

indipendente dalla situazione è – scrive Dewey – «fisso e rigido; non è uno stimolo all'intelligenza nella situazione data, ma un ordine dettato dall'esterno di fare questo e quello»<sup>21</sup>.

In realtà, una simile rigidità del fine può derivare anche da un'auto-imposizione da parte del soggetto, che può giungere all'ignoranza del valore morale delle conseguenze che una simile rigidità può avere sulla scelta dei mezzi (un atteggiamento espresso dalla formula “il fine giustifica i mezzi”). L'etica pragmatista rifiuta ogni genere di fissità, sia in questa forma che potremmo definire “trotskista”<sup>22</sup>, sia in quella kantiana. Mentre la prima sacralizza il fine senza tener conto del valore dei mezzi, la seconda insiste unilateralmente sulla conformità dell'atto a una legge morale a priori, senza tener conto delle conseguenze, né dei conflitti tra valori che caratterizzano spesso la vita morale (e politica). L'azione assume un valore etico, secondo la visione pragmatista, nel momento in cui la direzionalità irriflessa dell'agire viene sottoposta a un processo di riflessione che tiene conto delle esigenze dei soggetti coinvolti dalle conseguenze dell'azione in tutto il processo del suo svolgimento. Non può esistere una soluzione universale a simili conflitti, bensì soltanto una prestazione creativa dell'agente in interazione con la sua comunità, la quale, se dapprima coincide con i soggetti immediatamente partecipanti alla situazione, deve finalmente tener conto dell'intera umanità<sup>23</sup>.

I valori non sono perciò degli standard fissi cui l'agente deve adeguarsi nella scelta del proprio piano di azione, né rappresentazioni astratte del bene da applicare di volta in volta alla situazione. Essi, piuttosto, nascono e si formano nel contesto stesso dell'interazione comunitaria. Solo in questo modo è comprensibile sociologicamente il mutamento storico e l'emergenza del nuovo<sup>24</sup>.

L'importanza della corporeità per una teoria pragmatista dell'azione è già emersa nella considerazione delle tendenze prereflessive del soggetto. Richiamandosi all'antropologia filosofica tedesca e alla fenomenologia di Merleau-Ponty, Joas sottolinea inoltre come il corpo non possa essere considerato uno strumento a disposizione del soggetto, come appare chiaro in quei fenomeni che egli chiama rispettivamente di “intenzionalità passiva” e di “perdita significativa dell'intenzionalità”. Un esempio del primo caso è l'addormentarsi, che non può essere considerato il frutto di un atto consapevole del soggetto, il quale deve piuttosto sospendere il controllo sul suo corpo per raggiungere lo scopo. Esempi del secondo caso sono invece i fenomeni del riso e del pianto, che corrispondono ad un'improvvisa perdita del controllo sul proprio corpo, senza che tuttavia ciò dia origine ad atti insensati. Si tratta, al contrario, di fenomeni fondamentali nelle relazioni intersoggettive.

---

<sup>21</sup> Cit. H. JOAS, *Die Kreativität des Handelns*, cit., p. 227; ingl. p. 154.

<sup>22</sup> La scelta di questo termine rimanda a un testo di Trotskij, cui John Dewey replicò pubblicamente nel 1938, la cui tesi centrale era che «un mezzo può essere giustificato solo dal suo fine». Cfr. H. JOAS, *Praktische Intersubjektivität*, cit., pp. 140-41; ingl. pp. 142-43.

<sup>23</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 132ss.; ingl. pp. 133ss.

<sup>24</sup> Al tema dell'origine dei valori è dedicato H. JOAS, *Die Entstehung der Werte*, cit.



Una comprensiva teoria dell'azione deve tener conto anche di questi momenti di passività, i quali tuttavia non sono da separare dal lato creativo dell'agire<sup>25</sup>. Essi, piuttosto, aiutano a comprendere che la teoria di Joas non è attivistica, né considera ogni atto come egualmente creativo. Nel caso dei fenomeni di passività si tratta, potremmo dire, di una creatività inintenzionale, che tuttavia segue il profilo pragmatista dell'azione, in quanto si tratta anche in questi casi di una reazione a una situazione problematica. Ad esempio, è l'emersione imprevista di una difficoltà, di un dolore o di una stranezza a provocare la reazione del pianto o del riso.

In effetti, Joas non fornisce una definizione precisa della creatività; sulla base di quanto da lui sostenuto si può tuttavia affermare che essa è *la componente imprevedibile* (sia dalla prospettiva dell'agente che da quella dello scienziato sociale), più o meno intenzionale, *del processo situato d'azione*. Che l'azione sia situata significa che l'aspetto creativo non è il risultato di una secca rottura né rispetto alle tendenze preriflessive, né rispetto ai condizionamenti sociali. Che tale processo comprenda un elemento creativo, tuttavia, significa che esso non può essere dedotto da componenti naturali o sociali preesistenti.

È stato fatto notare come il modello proposto da Joas contenga in sé un carattere normativo, il quale, tuttavia, a mio avviso non ne inficia il potenziale analitico e descrittivo<sup>26</sup>. Il soggetto creativo può essere soltanto un individuo libero, come appare chiaro già dalla discussione sopra accennata circa la differenza tra uno scopo che emerge dal confronto libero con la situazione e uno imposto dall'esterno. Come scrive Joas nel suo testo su Mead, l'autonomia non è una caratteristica che appartiene all'individuo in quanto tale, prima e indipendentemente dalla società, bensì «richiede per il suo emergere un rimodellamento della vita sociale, la quale deve essere organizzata in modo che la libera auto-determinazione di tutti sia allo stesso tempo possibile e necessaria»<sup>27</sup>. Il carattere normativo della teoria non impedisce un'analisi scientifica dei fenomeni sociali, bensì permette di comprenderne il lato patologico, che altrimenti sfugge all'analisi, in una maniera che a sua volta non è neutrale dal punto di vista assiologico.

Secondo Joas, dunque, la creatività non coincide con l'idea di un'autorealizzazione individualista e amorale<sup>28</sup>. Il riconoscimento del ruolo costitutivo delle dinamiche intersoggettive nello sviluppo del sé richiede di integrare la libertà dell'individuo con un impegno morale a rispettare le esigenze altrui e a partecipare democraticamente alla costruzione di quel contesto sociale in cui la soggettività si forma. Poiché la capacità di agire è costituita socialmente, la cooperazione sociale non può, normativamente, essere intesa in senso strumentale per fini individualistici. Occorre riconoscere che l'esistenza di

<sup>25</sup> Non credo, dunque, che la considerazione di questi aspetti possa “danneggiare” l'argomento generale di Joas, come sostiene, seppure senza argomentare data la brevità della recensione, E. KILPINEN, *Creativity is Coming*, in “Acta Sociologica”, 41 (2/1998), pp. 173-179, qui p. 175.

<sup>26</sup> Cfr. R. MÜNCH, *Kreativität und Gesellschaft: Über die pragmatistische Erneuerung der Handlungstheorie in gesellschaftstheoretischer Absicht*, in “Schweizerische Zeitschrift für Soziologie”, 19 (1993), pp. 289-306, qui p. 299.

<sup>27</sup> H. JOAS, *Praktische Intersubjektivität*, cit., p. 40; ingl. p. 35.

<sup>28</sup> Cfr. H. JOAS, *Die Kreativität des Handelns*, cit., p. 373; ingl. p. 255.

beni non è interamente attribuibile agli individui, ma che vi sono beni che sono irriducibilmente sociali<sup>29</sup>.

La sensibilità di Joas per questi temi è ancora più evidente nelle opere successive, in cui le norme e i valori divengono oggetto centrale della riflessione<sup>30</sup>. Alla base di esse resta la teoria qui presentata, che mostra dunque la sua fecondità anzitutto nello sviluppo del pensiero del suo autore<sup>31</sup>. Per limitarci qui a una considerazione generale, le tesi sulla creatività dell'azione hanno il loro corrispettivo sul piano macrosociologico nell'abbandono di ogni teoria che consideri i processi e l'ordine sociale in astrazione dall'interazione degli agenti. Il rifiuto del funzionalismo, delle teorie della differenziazione e della modernizzazione (in tutte le sue varianti) si traduce in un'accentuazione del carattere radicalmente contingente degli eventi storici risultanti dall'interazione fra sfere sociali<sup>32</sup>. Sulla base, oltre che del pragmatismo, dello storicismo di Troeltsch, Joas ha dunque elaborato una macrosociologia storico-ricostruttiva che, come ha scritto Wolfgang Knöbl, «a causa della problematica della contingenza non può sollevare alcuna pretesa prognostica, ma che può reclamare per sé una capacità di ricostruzione non solo empiricamente più esatta, ma anche più estesa, in relazione a processi passati»<sup>33</sup>. I suoi studi sulla storia dei diritti umani e sulla sociologia delle religioni non lasciano dubbi circa l'aderenza alla realtà che questo metodo permette. Decostruendo ogni visione teleologica della storia e la distinzione ad essa inerente tra

---

<sup>29</sup> Cfr. H. JOAS, *Die Entstehung der Werte*, cit., p. 269; ingl. p. 172; si nota qui l'affinità di Joas con il cosiddetto "comunitarismo", in particolare nella forma che ad esso ha dato Taylor. Cfr. C. TAYLOR, *Irreducibly Social Goods* (1990), in ID., *Philosophical Arguments*, Harvard University Press, Cambridge MA 1995, pp. 127-145; trad. it. P. Costa, *Beni irriducibilmente sociali*, in ID., *Etica e umanità*, Vita e Pensiero, Milano 2004, pp. 251-275; ID., *Atomism* (1979), in ID., *Philosophy and the Human Sciences. Philosophical papers 2*, Cambridge University Press, Cambridge 1985, pp. 187-210. Joas, inoltre, è stato *editor* della rivista *The Responsive Community*, diretta da Amitai Etzioni.

<sup>30</sup> Sul rapporto tra norme e valori, H. JOAS, *Values versus Norms: A Pragmatist Account of Moral Objectivity*, in "The Hedgehog Review", 3 (2001), pp. 42-56.

<sup>31</sup> In una prospettiva più ampia, si può dire che le opere qui prese in considerazione abbiano contribuito in maniera determinante alla riscoperta del pragmatismo come fonte per le scienze sociali. Senza la pretesa di dare un resoconto esauriente, si vedano i seguenti studi, che hanno un riferimento centrale alle tesi di Joas: nel campo della teoria delle istituzioni: E. WEIK, *Introducing "The Creativity of Action" into Institutional Theory*, in "M@n@gement", 15 (5/2012), pp. 563-581; A. GRONOW, *Not by Rules or Choice Alone: A Pragmatist Critique of Institution Theories in Economics and Sociology*, in "Journal of Institutional Economics", 4 (3/2008), pp. 351-373; nello studio delle organizzazioni, J. WHITFORD-F. ZIRPOLI, *Pragmatism, Practice, and the Boundaries of Organization*, in "Organization Science", 25 (6/2014), pp. 1823-1839; M. FARJOUN-C. ANSELL-A. BOIN, *Pragmatism in Organization Studies: Meeting the Challenges of a Dynamic and Complex World*, in "Organization Science", 26 (6/2015), pp. 1787-1804; S. LOMBARDO-R. KVÅLSHAUGEN, *Constraint-Shattering Practices and Creative Action in Organizations*, in "Organization Studies", 35 (4/2014), pp. 587-611.

<sup>32</sup> Di particolare rilevanza, a questo proposito, i suoi studi sulla guerra pubblicati negli anni Novanta e successivamente raccolti nel volume H. JOAS, *Kriege und Werte. Studien zur Gewaltgeschichte des 20. Jahrhunderts*, Velbrück Wissenschaft, Weilerswist 2000; trad. ingl. R. Livingstone, Polity Press, Cambridge 2003; sempre sul tema della guerra, si veda anche H. JOAS-W. KNÖBL, *Kriegsverdrängung. Ein Problem in der Geschichte der Sozialtheorie*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 2008; trad. ingl. A. Skinner, *War in Social Thought. Hobbes to the Present*, Princeton University Press, Princeton 2013.

<sup>33</sup> W. KNÖBL, *Makrotheorie zwischen Pragmatismus und Historismus*, in B. HOLLSTEIN- M. JUNG- W. KNÖBL (a cura di), *Handlung und Erfahrung*, cit., pp. 273-315, qui p. 310.

culture “moderne” e culture “arretrate”, esso libera anche il campo per un dialogo aperto tra le diverse tradizioni religiose e secolari che oggi si trovano inevitabilmente a confronto.